

XI° incontro

MOSÈ

I figli di Giacobbe/Israele vivono ora in Egitto. Poi Giuseppe muore e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. È la fine di un periodo e l'inizio di un altro. Il tempo dei patriarchi è concluso e comincia il tempo del popolo di Israele. Da un lato si avrà un nuovo re egiziano, dall'altro si profila all'orizzonte la figura di Mosè, il grande profeta, ma anche un uomo semplice, spesso esitante, talora sprovveduto. Sicuramente il grande protagonista del libro dell'Esodo, dagli evangelisti - in particolare da Matteo - posto in continua relazione, per la similarità di esperienze vissute, con la figura di Gesù che è letto proprio come il nuovo Mosè.

Senza alcun dubbio Mosè è una figura chiave e uno dei personaggi più importanti di tutta la Bibbia. Il suo nome compare nell'Antico Testamento 770 volte, nel Nuovo è citato 80 volte, 30 delle quali insieme al profeta Elia. Aiuta a far comprendere la sua importanza per il mondo ebraico il fatto che, per ragioni di rispetto, il nome Mosè non sia stato impartito presso quel popolo a nessuno per molti secoli.

I testi narrativi su Mosè appartengono allo stesso genere letterario di quelli di Abramo. Sono racconti che trovano la propria origine nella storia, ma arricchiti con valori e credenze delle generazioni successive. Un esempio per chiarire: i libri storici raccontano la costruzione delle città-deposito di Salomone, ispirandosi allo sfruttamento perpetrato nei confronti della manodopera in un tempo contemporaneo al redattore del testo. In altre parole: l'oppressione antica è narrata attraverso la lente dell'attualità vissuta dall'autore.

L'Esodo biblico narra un'uscita materiale, sociale e spirituale. Alcuni studiosi sono convinti che esso conservi in realtà l'eco di due distinti esodi, avvenuti in momenti diversi e poi unificati in un unico racconto. L'esodo fondamentale - quello narrato dall'autore biblico - è la fuga dall'oppressione del faraone attraverso la via tortuosa e difficile della penisola sinaitica, al fine di evitare l'incorrere in pattuglie di frontiera egiziane (forse nel tredicesimo secolo a.C.). Sembrerebbe tuttavia che, sotto il manto di quest'uscita gloriosa e avventurosa, si celi la memoria di un altro esodo, forse avvenuto molto tempo prima e indotto, mediante un procedimento di espulsione, dagli stessi egiziani che avrebbero immesso gli ebrei lungo la via litoranea del Mediterraneo, per spingerli verso la terra di Canaan.

Comunque sia, l'Esodo rimane nella storia e nella fede di Israele come grande segno divino: il Dio di Israele che si rivela come il Signore della libertà e che ascolta il grido degli oppressi.

Una stupenda sintesi del suo significato offre il teologo Armido Rizzi, quando scrive: *“Nelle vicende dell'Esodo d'Israele ci sono le nostre povere vicende di credenti,*

prima militanti e poi delusi, con la bocca piena di parole di libertà e il cuore pesante di piccole schiavitù, con l'illusione della terra promessa e la realtà del deserto ancora sconfinato. Ma c'è anche l'affermazione che il deserto si riempie improvvisamente di segni di benedizione; c'è la scoperta di un'esistenza quotidiana interamente avvolta da un manto di meravigliosa benevolenza."

La storia del popolo eletto da Dio, fin dall'inizio, non è una storia di eroi e cavalieri, ma di uomini tutt'altro che ideali (come gli apostoli di Gesù) che vanno là dove Dio li ha chiamati grazie alla sua misericordia e non in forza di loro evidenti qualità o meriti. In questa prospettiva, anche la vita di Mosè non è che la storia delle sue relazioni con Dio che diventa prototipo della storia di tutto il popolo cui appartiene. È in questo senso, di costante tensione verso Dio, che Mosè assurgerà a modello.

Si è concluso dunque il tempo dei patriarchi. Tutto dunque sembra procedere bene, una delle promesse si è realizzata: la discendenza è divenuta numerosa. Ma resta aperta la promessa della terra: Israele non vive ancora nella terra promessa, ma dimora in Egitto e probabilmente la condizione di benessere in cui versa ha trainato con sé la passiva accettazione del vivere in terra straniera. Perché questo cambi, deve succedere qualcosa e infatti all'improvviso tutto muta.

Il nuovo re egiziano (di cui significativamente, in forza del valore simbolico che assume, non viene fatto il nome), di fronte al potere numerico ed economico che gli israeliti vanno maturando, sceglie la strada dell'oppressione e riduce in pesante schiavitù i figli di Israele, applicando anche gravi misure di sfruttamento. Rende "amara" la loro vita, costruendo inconsapevolmente il presupposto che condurrà al cammino di liberazione. Dio non viene menzionato nel racconto biblico, ma è l'attore nascosto. Perché l'oppressione durerà 400 anni, come Dio aveva predetto ad Abramo.

È certamente la paura a spingere il faraone verso la brutalità e la repressione: gli ebrei, popolo immigrato sempre più numeroso, è percepito come una minaccia. E non possono non essere letti come straordinariamente attuali questo atteggiamento e le conseguenze che su più piani ne discendono. Perché, come scrive la teologa Stella Morra, "*Molte delle nostre energie sono spesso spese a tenere a bada ciò che potrebbe accadere, ma l'effetto di ragionare sul possibile invece che sul reale, è che poi, nel novanta per cento dei casi, otteniamo l'effetto opposto, avendo per di più sprecato un sacco di energie, essendoci spremuti in questo ragionamento per tenere a bada, per governare tutto ciò che potrebbe accadere.*" In ciascuno di noi può nascondersi un faraone.

Il re egiziano dà l'ordine di uccidere ogni neonato maschio degli israeliti, chiedendo prima l'aiuto delle levatrici Sifra e Pua (ebree o israelite non si sa, perché il testo non lo dice, ma parla genericamente di levatrici degli ebrei) che però oppongono resistenza in una sorta di disobbedienza civile e poi quello del popolo egiziano tutto, invitato ad annegare ogni neonato maschio ebreo.

E sul tema i midrash si sono sbizzarriti. Di seguito, solo alcuni esempi.

“Le donne ebrae davano infatti alla luce più pargoli a ogni parto.”

“Le scuse delle levatrici: ... gli ebrei sono come le bestie selvatiche: le loro donne si sgravano senza bisogno di levatrici.”

“Le levatrici domandavano allora: come facciamo a sapere se il nascituro è maschio o femmina? - il sovrano infatti aveva ordinato di uccidere il neonato mentre veniva alla luce. Così dunque rispose: se il bambino esce dal ventre materno con la testa, significa che è maschio perché guarda verso terra, donde l'uomo fu tratto; se invece appaiono prima i piedi vuol dire che è una femmina, volta insù verso la costola della madre poiché da lì proviene la donna.”

“Per stanare i bambini, nel caso in cui gli ebrei li tenessero nascosti, gli egiziani escogitarono un perfido tranello: portavano le loro donne con dei poppanti nelle case di quelli in cui si sospettava che ci fossero degli infanti, e non appena i neonati cominciavano a piangere o gorgogliare, subito i piccoli ebrei, com'è costume fra i bambini, li imitavano e così si tradivano, finendo nelle mani di questi predatori...”

Il conflitto si è trasferito ora su di un altro piano: non è più soltanto tra egiziani e israeliti, ma tra il faraone e Dio. È diventato teologico.

Ed ecco apparire la figura di Mosè, discendente della casa di Levi – una classe sacerdotale -, su cui pesa alla nascita la minaccia di morte. I suoi inizi sono raccontati ricorrendo a un modello antico, applicato per esempio anche al re mesopotamico Sargon. Mosè è maschio e dunque deve essere soppresso. La madre (avendo visto che era *tov*, normalmente tradotto con “bello”, ma che può significare anche “sano”, “che possiede la potenzialità di vivere”) lo colloca in una cesta (termine usato nella Bibbia solo nel racconto del diluvio, per designare l'arca di Noè) e lo depone sulla riva del Nilo.

La sorella del bambino, di nome forse Miriam, da lontano sorveglia la scena e compare un'altra donna, la figlia del faraone, che con altre donne, le sue ancelle, salva il bambino e, su suggerimento di Miriam, lo affida senza saperlo alla madre naturale, perché lo allatti. Quando compirà tre anni, il bambino tornerà alla figlia del faraone che lo adotterà e lo crescerà come un figlio.

È la prima storia del genere nell'Antico Testamento: i patriarchi li abbiamo visti solitamente in età adulta, quando sono in grado di prendere decisioni autonome. Ma la vulnerabilità del neonato Mosè è funzionale all'apertura di una riflessione sull'importanza delle relazioni nei processi di sopravvivenza e di crescita.

E come non ravvisare le somiglianze con la storia di Gesù raccontata da Matteo, ricalcata in filigrana dalle vicende di Mosè? Anche se per il piccolo Gesù l'andare in Egitto rappresenta la salvezza, con un significativo rovesciamento di prospettiva.

È la figlia del faraone a impartire un nome al bambino. Lo chiama Mosè: colui che è stato tratto dalle acque. Non sa ovviamente che sarà colui che trarrà più tardi il suo popolo dalle acque del mare.

Il nome Mosè contiene un paradosso narrativo: deriva in realtà da una parola egizia che significa “figlio”, ma il suo etimo popolare è ebraico e può significare sia “è tratto” che “trarrà”. Mosè, figlio di una figlia di Levi, diviene figlio di una figlia del faraone.

Mosè cresce alla corte del re, dove viene istruito in sapienza, anche se l’educazione in quel contesto suona un po’ paradossale: colui che era destinato a liberare gli ebrei dalla schiavitù egiziana si trova all’inizio dalla parte degli aguzzini. Dal punto di vista pratico, questa circostanza costituiva forse una buona preparazione alla futura missione presso il faraone, ma perché il Signore volle condurre Mosè lungo un cammino indiscutibilmente tortuoso?

L’infanzia di Mosè non viene raccontata, per cui si sarebbe portati a pensarla in termini di normalità. Sono i midrash, con il potere immaginifico che li caratterizza, a tentare di colmare questo vuoto narrativo.

“Mosè a tre anni allungò la mano verso la testa del sovrano, ne prese la corona e se la pose sul capo: questa scena suscitò il terrore del faraone...allora il faraone fece venire i consiglieri che consigliarono di metterlo alla prova. Portarono al bambino due vassoi, uno con una pietra di onice e uno con carboni accesi. Mosè si accingeva a prendere l’onice, ma Gabriele deviò la sua mano e la guidò verso il tizzone. Il piccolo infilò la mano in bocca e si bruciò così un poco le labbra...diventando da quel giorno lento di favella e tardo di lingua.”

Raggiunta la giovinezza, però, comincia a rivelare qualcosa del suo carattere: si indigna davanti all’ingiustizia e usa la violenza per sopprimerla. Malgrado l’educazione egiziana, Mosè si sente legato al popolo della sua origine (il testo non dice se per una sorta di inconscio richiamo o per averla accertata attraverso altre strade). Vede l’oppressione cui esso è sottoposto, uccide un uomo egiziano che ha iniquamente colpito un uomo ebreo.

Alcuni midrash sottolineano questo passaggio evolutivo di Mosè, arricchendolo di una toccante aneddotta: *“La vista del popolo schiavo scosse Mosè fino alle lacrime, e lo spinse a dire: “Ahimè, che dolore! Preferirei morire che vedervi soffrire... Per aiutare i fratelli sventurati non disdegnò di dividerne, nel limite del possibile, il duro mestiere: abbandonato ogni sfarzo di corte, si caricava sulle spalle i fardelli imposti ai figli di Israele ... guadagnandosi anche i favori del faraone, il quale era convinto che Mosè prendesse parte alle opere per fedeltà all’ordine sovrano. Allora il Signore disse a Mosè: poiché hai tralasciato ogni tua occupazione per unirti ai figli di Israele e trattarli come fratelli, io tralascierò le faccende di cielo e di terra per parlare con te.”*

Nel frattempo, le figure femminili – prima prevalenti e tutte nel testo schierate per la salvezza della vita umana – sono rimpiazzate da quelle maschili, in cui ricorre la violenza nella modalità di azione.

Il primo atto di Mosè è dunque un omicidio, fatto che tuttavia va posto nella luce del diritto biblico. Esso rappresenta in ogni caso l'inizio del suo personale esodo: l'uscita da una condizione e l'ingresso in un'altra.

Subito dopo assiste a un altro diverbio, ma inaspettatamente questa volta la lite si consuma tra due uomini ebrei. E qui avviene la presa di coscienza da parte di Mosè che non torna a uccidere, ma che domanda: "*Perché percuoti tuo fratello?*" (Es 2,13), maturando una risposta altrettanto significativa: "*Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi?*" (Es 2,14). È la prima messa in dubbio della sua autorità, come avverrà molto altre volte in seguito. Certo Mosè ha in sé l'anelito della giustizia, ma solo dopo la vocazione sarà investito di autorità da Dio.

In Mosè in ogni caso è avvenuto un processo di maturazione, ha compreso che combattere il male con metodi violenti è un agire primitivo, e in sostanza adolescenziale, che non porta ad altro che alla moltiplicazione della violenza. Se l'uccisione dell'egiziano può forse essere letta simbolicamente come il distacco dalla famiglia che l'ha cresciuto, il tentativo di ricomposizione della lite tra i due ebrei può rappresentare l'acquisita consapevolezza dell'impossibilità di tracciare un confine tra bene e male con linee di demarcazione nazionali e sociali.

Dapprima violento, ora Mosè diventa uomo pauroso, ma il suo non è ancora timore di Dio, bensì degli uomini. Non cerca di fare una rivoluzione o di stabilire un suo regime: fugge lontano, nel deserto, da altri pagani, un altro popolo con cui non ha nulla in comune, i madianiti (madianiti erano anche i beduini che avevano comprato Giuseppe dai fratelli).

A questo punto del suo cammino di crescita, nessuno gli è estraneo: le sorgenti della vita spirituale, all'interno di un'interiore coerenza, possono anche essere diverse. È importante poi qui sottolineare come nella Bibbia un luogo non sia semplicemente un territorio, ma sempre territorio e discendenza insieme.

Mosè si stabilisce presso un pozzo (come Agar, come la Samaritana) che certo assicura la sopravvivenza, ma che è anche luogo di incontro e di attività. Al pozzo arrivano le figlie di Reuèl - chiamato successivamente Ietro - per abbeverare il gregge del loro padre, ma vengono cacciate da alcuni pastori. Mosè è testimone di una nuova ingiustizia e interviene a favore delle vittime che lo scambiano per un egiziano. Le salva (come Dio salverà Israele) e procura l'acqua al gregge (come Dio farà col suo popolo nel deserto).

A seguito dell'episodio, sarà ospitato da Reuèl e vivrà con lui, sposandone la figlia Sipporà. È un matrimonio misto. I matrimoni misti saranno successivamente aspramente bollati dal giudaismo postesilico, ma qui esso suona come simbolico riconoscimento dei tributi a Israele da parte di altri popoli, dai quali consegue influssi positivi. Nasce il primogenito di Mosè che viene chiamato Gherшон (significa

“straniero” ed è nome emblematicamente carico di amarezza e di speranza) e che tuttavia non diventerà suo discendente (forse perché frutto di un matrimonio misto?). Il suo discendente sarà Giosuè. Il secondogenito si chiamerà invece Elièzer (dal significato, pieno di fiducia, “il mio Dio è l’aiuto”). Elièzer era il nome anche del servitore di Abramo, destinato a essere l’erede di quest’ultimo prima della nascita di Isacco.

Tre racconti fino a questo momento: la nascita di Mosè, la sua fuga in Madian, il matrimonio e il primo figlio. Dio sempre grande assente sulla superficie del testo, ma certo sempre attore segreto.

Gramma è dunque la situazione degli Israeliti in Egitto. Il re dell’infanzia e giovinezza di Mosè è morto, ma la schiavitù continua. Gli oppressi si lamentano, ma il loro grido non è diretto a Dio, perché l’avevano dimenticato. Dio però ascolta. Ascolta e si ricorda, mostrando il suo volto solidale e compassionevole.

Si entra in una nuova fase. Si passa dalla fase patriarcale/familiare a quella del popolo – che comunque si chiama Israele, esattamente come Giacobbe. Succede la stessa cosa anche a Mosè: agli inizi l’aspetto familiare è rilevante, ma poi perde spessore: il legame si instaura con il popolo e non con la famiglia.

Dio, dunque, ora risponde e lo fa chiamando Mosè, forse proprio nel momento in cui quest’ultimo sta mettendo tutto in discussione, mentre si trova “nel deserto”. Un midrash così lo interpreta: *“Un angelo del Signore condusse Mosè fuori dall’Egitto, una distanza di quaranta giorni di cammino, tale da fugare in lui ogni paura. Egli tuttavia era sempre stato in ansia non per sé ma per il futuro di Israele: la schiavitù del suo popolo restava per lui un enigma irrisolto. Perché Israele deve soffrire più delle altre nazioni?”*

Il nostro sta pascolando il gregge del suocero. Si sta preparando per lui un nuovo destino: prima bambino schiavo ebreo, poi principe egiziano, poi pastore madianita e a breve, dopo la chiamata divina, uomo di Dio. Mosè porta il gregge al di là del deserto e arriva all’Oreb che la tradizione biblica più spesso chiama Sinai (generalmente si ritiene che si tratti della stessa montagna).

Qui avviene l’incontro con il divino, del tutto inatteso, non desiderato né provocato. Es 3,2: *“L’angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava.”* Perché Dio si manifesta in questa strana forma? La saggezza rabbinica lo spiega affermando che Dio si rivela in ciò che è basso e umile, come quella pianta (basso come monte è anche l’Oreb o Sinai che dir si voglia). Ma evidenzia anche la spinosità del roveto, simbolo del popolo di Israele stretto dalle spine della schiavitù e impigliato in Egitto.

Il roveto ardente è letto pure come simbolo del tentativo di distruzione del popolo di Israele: un tentativo appunto, perché non c’è consumazione.

Affascinante la simbologia che disegna la misteriosa esperienza: il deserto è il luogo del nulla, della solitudine, del silenzio, dell'impossibilità di vita; il monte è il luogo dell'incontro e il punto di contatto tra cielo e terra; il fuoco è sinonimo di trasformazione, di cambiamento, di distruzione, rappresenta la vicinanza, ma anche l'inafferrabilità di Dio.

La visione del rovelto si trasforma poi in audizione: l'angelo del Signore (gli angeli nella Bibbia sono sempre mediatori all'interno di uno specifico compito) diventa Dio che chiama Mosè, ripetendo per due volte il suo nome, e Mosè risponde "Eccomi!". Risuonano qui le vocazioni già incontrate nella Genesi.

Dio dà due ordini a Mosè: *"Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!"* (Es 3,5). In Mosè deve avvenire una purificazione, mediante un cambiamento di mentalità e il divenire un'altra persona. Perché ciò avvenga, va compiuto anche il rito della spoliatura dei calzari, in segno di rispetto e venerazione, mentre la sacralità del luogo è evidentemente legata soltanto alla rivelazione di quel momento, non alla terra di per sé.

Un inciso importante: nella cultura ebraica la sacralizzazione è guardata con sospetto, perché può condurre all'idolatria; durante l'esodo il tabernacolo era un "santuario" trasportabile, dimora della presenza divina. Vale a dire: Dio è con me, non in questo o quel luogo.

Dio prosegue poi identificandosi: Es 3,6 *"Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe"*. Si tratta di una sottolineatura importante: il Signore è unico, ma la relazione è individuale, diversa per ciascuno. Ed è evidenziata anche la continuità della storia della salvezza iniziata con Abramo. Il Signore ribadisce che gli ebrei saranno liberati dalla schiavitù, usciranno dall'Egitto e raggiungeranno la terra promessa. Mosè è delegato a tale scopo, viene scelto come strumento. Va notato, tuttavia, che Dio lo incarica soltanto dell'uscita dall'Egitto e non dell'accesso alla terra promessa, dove in effetti non entrerà mai.

Dopo l'"Eccomi" iniziale, Mosè esita, sembra mostrare diffidenza nei confronti del popolo di Israele, perché ritiene che non gli crederanno. Ma Dio lo rassicura: *"Io sarò con te. Questo per te sarà il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte"* (Es 3,12). Come sempre, Dio si aspetta una fiducia anticipata.

Dopo aver chiesto a Dio "Chi sono io?" in relazione all'incarico affidatogli, ora Mosè chiede a Dio "Chi sei tu?" e Dio risponde "Io sono colui che sono", più correttamente traducibile dall'ebraico con "Io sarò colui che sarò", come a dire "Io sarò in aiuto del popolo di Israele come lo sarò anche in futuro". Il nome di Dio è il famoso tetragramma sacro YHWH che gli ebrei, per rispetto, non pronunciano mai.

Il Signore affida a Mosè due missioni: riunire gli anziani e guadagnarsi la loro fiducia; incontrare il faraone, per chiedergli di poter andare nel deserto per fare un sacrificio al Signore. Le obiezioni a Dio da parte di Mosè si susseguono: strano atteggiamento per un uomo destinato a diventare un leader! Ricorre perfino all'argomento della sua difficoltà a parlare, ma ecco pronta la soluzione: il fratello Aronne sarà il portavoce di Mosè. Aronne, quasi un angelo custode, perché anche il più grande tra i profeti necessita dell'aiuto fraterno che supplisca a debolezze e carenze. A questo punto Mosè cede e accetta: Dio ha vinto.

Dopo che è dovuto fuggire dall'Egitto, Mosè vi fa dunque ritorno. E vi torna come uomo di Dio. Il lungo dialogo sul monte Oreb è finito. Tra la partenza e il successivo arrivo si innesterà una lotta misteriosa che rimanda fortemente all'esperienza vissuta da Giacobbe. Le somiglianze con le vicende del patriarca sono molte: entrambi si separano dal suocero, entrambi durante la notte lottano misteriosamente con Dio, entrambi incontreranno un fratello.

Vengono annunciati i segni e i prodigi che Mosè farà in Egitto, anche se in realtà non tanto di prodigi si tratta, ma di strumenti di cui Dio lo dota a rimprovero della sua sfiducia (anche le successive famose piaghe rivestiranno lo stesso significato). Segni veri sono il roveto e l'appuntamento al Sinai.

Vale la pena soffermarsi un momento sul passo misterioso della lotta con Dio (Es 4, 24-26). Sono solo tre versetti, corredati da pronomi personali imprecisi.

“Mentre era in viaggio, nel luogo dove pernottava, il Signore lo affrontò e cercò di farlo morire. Allora Sipporà prese una selce tagliente, recise il prepuzio al figlio e con quello gli toccò i piedi e disse: «Tu sei per me uno sposo di sangue». Allora il Signore si ritirò da lui.” (Es 4,24-26)

L'interpretazione del fatto presenta molte difficoltà, ma è importante premettere una cosa: l'esodo si compie malgrado Mosè non desideri contendere con il faraone, malgrado il faraone non desideri lasciar partire gli israeliti, malgrado gli stessi israeliti non desiderino mettersi in viaggio, malgrado Dio intenda ucciderlo. Tutto considerato, il Signore ha le sue buone ragioni per punire Mosè: il futuro mediatore del dono della Legge ha tardato a eseguire il comandamento già impartito e non ha fatto circoncidere il figlio. Ma la circoncisione viene compiuta da Sipporà (unico caso nell'Antico Testamento di circoncisione eseguita da una donna): un semplice gesto umano che dà al grande profeta la possibilità di proseguire il suo cammino. Senza questo rito sacro, che è il segno dell'alleanza e dell'appartenenza al popolo di Dio da Abramo in poi, la missione di Mosè non può avere successo. Anche in questo caso è una donna a svolgere un ruolo importante e risolutore.

In viaggio verso l’Egitto, Mosè incontra Aronne che, attraverso il fratello, diverrà il mediatore tra Dio e il popolo. Mosè, al di là delle difficoltà a parlare, non può essere mediatore, perché il testo correttamente tradotto afferma che parla “bocca a bocca” con Dio, come “bocca a bocca” – in un bacio di morte – Dio gli parlerà alla fine del Pentateuco.